

Quell'idea di politica

15 ANNI DOPO

Perché ha senso ricordarlo oggi

Ci sono «celebrazioni» che si fanno un po' per abitudine, un po' per affetto, un po' per dovere. In questi casi la noia, la retorica, la mancanza di senso sono sempre in agguato. Per Enrico Berlinguer questa deriva è praticamente impossibile. Ci può essere rimozione e oblio. Ma se si torna alla sua figura il discorso non può che caricarsi di domande, opinioni, tesi, spesso scomode e contraddittorie. Certo a Enrico molti hanno voluto molto bene. Si potrebbe correre il rischio, allora, di un bagno nei sentimenti della nostalgia, del rimpianto, della consolazione derivante dal fatto che un uomo così, era «uno di noi». Ma la biografia intellettuale e politica di Berlinguer, le sue scelte e il suo «stile», rendono anche questo esito molto difficile.

In queste pagine abbiamo cercato di offrire un materiale «onesto», se si può dire così. Riproponendo alcune delle reazioni di 15 anni fa - l'editoriale di Natalia Ginzburg qui accanto, scritto nelle ore terribili dell'agonia del segretario comunista, le testimonianze di intellettuali e politici (alcuni dei quali, come Berlinguer, ci hanno nel frattempo abbandonato) pronunciate nel momento della sua morte, pubblicate nella quarta pagina di questo inserto. Interrogando poi protagonisti della vita politica italiana che Berlinguer hanno conosciuto. E chiedendo opinioni a esponenti di generazioni diverse tra quanti fanno politica nel partito che del Pci resta erede.

Ascolteremo domani sera le opinioni e le valutazioni che Giovanni Berlinguer e Walter Veltroni faranno alla manifestazione che si svolge alle 21 a Padova, per ricordare l'ultimo comizio che il segretario comunista vi pronunciò, interrotto drammaticamente dal male, l'11 giugno di 15 anni fa. Intanto, accanto alla narrazione che Enzo Roggi svolge in queste pagine della parabola politica del Pci di Berlinguer, annotiamo le buone ragioni che Mino Martinazzoli, Alessandro Natta, Aldo Tortorella e Vinicio Peluffo avanzano per ricordare il leader comunista. Perché impersonava un'idea alta della politica, oggi «purtroppo al tramonto». Perché è ancora necessario, per la sinistra, dare un significato alla parola «socialismo». Perché la pace è un'utopia sempre più necessaria al mondo attuale. Perché anche i giovani forse desiderano una società più giusta.



1984-1999

Da giovedì sera, da quando Berlinguer lotta con la morte in una stanza d'ospedale a Padova, milioni di persone in Italia pensano a lui con speranza e lagrime, non come si pensa a un personaggio politico o pubblico ma come a un essere che fa parte della nostra vita privata, un familiare o un amico la cui perdita sarebbe incalcolabile. Milioni di persone oggi si chiedono angosciate se vivrà, se potrà guarire e tornare a casa, quali e quante sono le possibilità che rimanga in vita, e a porsi queste domande, incensanti non sono soltanto persone del suo partito, o di idee affini alle sue, ma sono persone varie, la quali hanno buttato via di colpo ogni concezione e idea politica, scoprendo che alla figura di Berlinguer avevano dato da sempre un'ammirazione e un affetto di cui fino ad ora non si erano accorte. Milioni di persone hanno pensato che sul nostro paese si è abbattuta una sventura tremenda, quel giovedì sera a Padova, nella piazza della Frutta, quando Berlinguer si è sentito male mentre parlava, ha voluto concludere il suo comizio, è stato portato via.

Ognuno di noi con tutte le

magine dentro di sé. Aveva l'aria di conservare, dentro di sé, la propria solitudine. Aveva l'aria di conservare e custodire, dentro di sé, un profondo silenzio. Faceva migliaia di comizi, ha affrontato la fatica sovrumana di comizi continui, si è sentito male durante un comizio, e tuttavia dava sempre la sensazione di custodire un profondo silenzio dentro di sé. Si avvertiva in lui, invisibile all'esterno, una forza ferrea. Benché totalmente invisibile all'esterno, tale forza era impossibile non avvertirla, e questo in ognuno che lo incontrasse generava stupore. «Combattente tenace e triste» l'ha definito Pansa. Difatti era triste, di una tristezza forse nativa, ma cresciuta e maturata nella conoscenza del vero. Era triste, e i personaggi politici abitualmente non sono tristi, perché il vero non lo affrontano, ma lo tengono a un'opportuna distanza. Lui dava l'impressione di vivere in una perenne dimestichezza con il vero, di non separarsene mai in un istante. Era tuttavia la sua una tristezza niente affatto amara, era la tristezza dei forti, che prendono coscienza delle infamie a cui gli

senza esserne

amareggiati.

Un mese fa,

al congresso

socialista dove

era stato

invitato, i

socialisti l'hanno

salutato

con fischi e

parole ingiuriose.

Non si è mosso, non

ha dato segno

L'EDITORIALE DEL 1984

I SILENZI E LA FORZA DI BERLINGUER CI MANCHERANNO

NATALIA GINZBURG

sue forze si augura che Berlinguer si possa salvare, che possa presto ritornare a casa alla moglie e ai figli. Tuttavia ognuno di noi sa che non potrà mai più essere ciò che è stato. La verità bisogna dirselo, e Berlinguer stesso ci ha insegnato che non è mai giusto nascondersi la verità, ma occorre affrontarla e se possibile pronunciarla ad ogni istante. La sventura che ci ha colpito è di quelle che non hanno rimedio.

Nel paesaggio politico italiano, Berlinguer non rassomiglia a nessuno. I tratti del personaggio politico e pubblico nella sua fisionomia e nella sua persona, erano del tutto assenti. Ed è anche per questo che gli italiani oggi, al di là di ogni ideologia politica lo sentono così vicino. Non vedevano in lui nessuno di quegli aspetti che tengono la gente a distanza, sia giusto o no. Era timido, e i personaggi politici o pubblici abitualmente non lo sono. Era mite, e i personaggi politici o pubblici sono abitualmente stizziti e rissosi. Era schivo. Aveva l'aria di chi non ama se stesso, non pensa a se stesso, non contempla mai la propria im-

di accorgersene, sapendo che la forza vera non risponde alle offese, vi passa in mezzo come fossero sciami di mosche, e non mostra di stupirsi perché sa da gran tempo come un buon numero dell'umanità possa rivelarsi miserabile e indegna. Se ho parlato di lui all'imperfetto, e perché penso che sulla scena politica italiana Berlinguer non potrà più essere presente. Ma dell'impronta che ha lasciato la sua immagine e la sua esistenza, sulla scena politica italiana, è necessario che non vadano perse le tracce e che il paese non le dimentichi. Egli è stato per tutti noi un esempio di coraggio, di rettitudine morale, di coerenza e di sacrificio. Se dovesse morire, la sua sarebbe una bella morte, perché lo ha colto mentre parlava alla gente, così come ha fatto per tutta la vita. Nell'incontrarlo, nell'assistere a un suo comizio, tutti noi ci siamo sentiti ripagati di tante infamie a cui ci è toccato assistere, compensati di tanti scandali e tante umiliazioni, e grazie a lui portati a vivere in una atmosfera improvvisamente limpida. Egli ha dato all'impegno politico quanto di più nobile, di più alto è possibile dare.

LA VITA E IL PARTITO

Il comunista italiano che irritava la nomenclatura sovietica

ENZO ROGGI

La «fase» berlingueriana del comunismo italiano è stata relativamente breve, dal 1972 al 1984, ma è impossibile sottovalutarne l'influenza sulla storia civile della Repubblica e della sinistra: essa ha segnato l'avvio di una rivoluzione culturale entro il partito che, sotto la sua guida, conobbe l'apice del proprio consenso, ha dato luogo al primo esperimento di fuoriuscita dalle bronzee relazioni politiche della guerra fredda interna, ha formalizzato l'esaurimento storico della visione e della prassi rivoluzionaria del movimento comunista internazionale, ha posto in sintonia la tradizione

classista-nazionale del Pci con le novità dell'ethos di una società ormai moderna. Il bilancio di una tale opera non si può fare tracciando la linea di somma al giorno della morte dell'uomo: bisogna invece giudicarlo dagli effetti, dalle potenzialità a partire dalle quali il suo partito ha potuto raggiungere, con strappi suc-

cessivi, la frontiera attuale. C'è oggi alla guida dei Ds un uomo che rivendica la propria radice berlingueriana, senza per questo indulgere a una insostenibile continuità esteriore tra gli anni '80 e il presente. C'è una generazione di mezzo, che oggi è impegnata nel governo centrale e diffuso del Paese, che incorpora non pochi cromosomi della lezione berlingueriana.

E c'è una generazione di giovani e giovanissimi che, incoraggiati a volgere lo sguardo alla storia precedente, incontra spontaneamente l'icona severa dell'uomo del compromesso storico e dello strappo. Tanto che - come accade solo per chi ha segnato davvero una storia - ognuno coltiva in sé un «proprio Berlinguer».

L'ho conosciuto nel lontano 1947 alla prima conferenza nazionale dei giovani comunisti, tenuta nel teatro del ministero della Difesa. Erano i giorni della grande rottura dello schieramento di governo antifascista, e in quell'occasione il giovane intellettuale sardo s'impegnò a defi-

nire non già grandi strategie politiche ma un'analisi della «questione giovanile» agli albori della democrazia e li lanciò la stupefacente formula dell'identità morale della generazione emergente: il modello composito di «Irma Bandiera e Maria Goretti» (l'eroina comunista e la martire cattolica).

Subito dopo lo ricordo a una conferenza fondata dell'Ari (associazione unitaria delle ragazze) in cui osò un'ulteriore direttiva morale: «Mal un bacio senza amore». Molti decenni dopo si sarebbe aperta una chiososa diatriba sul moralismo berlingueriano che l'avrebbe fatto molto arrabbiare: «Non appartengo alla compagnia dei frati zoccolanti». Erano i primi anni '80 quando si

dispiegò la sua offensiva, tutta politica, sulla questione morale: quell'intervista a Scalfari in cui denunciava il corrompimento dei partiti di governo, del metodo stesso del governare, delle istituzioni entro le logiche spartitorie, autoreferenziali e impuni della democrazia tornata bloccata dopo il fallimento della solida-

rietà democratica e l'avvio del pentapartito. Non si trattava certo d'una critica moralistica, «caustica» e un po' cacofonica, come venne definita dai nuovi rampanti: si trattava di una analisi altamente drammatica della crisi della salute repubblicana, in cui certo si notava una particolare tensione etica dalle radici antiche.

E, in qualche modo, era anche una riflessione sui limiti, anzi ormai sull'incapacità del Pci di influire fortemente sulla dialettica politica, al di là del «patto tacito» che assegnava al partito il monopolio dell'opposizione e la presenza nel trasversalismo costituzionale. Il blocco della democrazia italiana, proiezione di una situazione internazionale bipola-

